

## La famiglia Benini: cinque generazioni alla Fonderia del Pignone

Nato a Lastra a Signa il 19 febbraio 1813 da Pasquale e Maddalena Lampredi, Pietro si laureò in scienze matematiche a Pisa con il prof. Giovanni Pieragnoli nel 1834 e successivamente conseguì a Torino il titolo di ingegnere accademico. Alla fine del 1838, di ritorno dal Lombardo-Veneto dove per alcuni mesi aveva fatto pratica senza compenso presso l'Ufficio tecnico della linea ferroviaria Milano-Venezia, si sposò con Lucia Carbonai, figlia di un importante negoziante di cappelli di paglia di origine livornese, e si trasferì con la famiglia paterna a Firenze. Dopo aver insegnato per qualche anno matematica nella Scuola dei Cadetti, nel 1843 subentrò all'ingegnere tedesco Federico Schenk nella direzione tecnica della «Fonderia di ferro di seconda fusione fuori la Porta S. Frediano presso il Pignone», impiantata nel gennaio 1842 dal padre Pasquale in società con il setaiolo signese Tommaso Michelagnoli ed il magnano Giovanni Niccoli, sottoscrittori in parti eguali del capitale iniziale di lire toscane 60.000 (pari a lire italiane 50.400), elevato dopo pochi mesi a Lt. 78.000 in concomitanza con la liquidazione del Niccoli.

Pasquale discendeva da una famiglia di mugnai che nel corso del Settecento erano stati capaci di attivare un circuito virtuoso di investimenti nella terra e nel commercio entro un bacino geografico ristretto (compreso tra le valli dell'Arno e del Bisenzio) e a diretto contatto con il sistema urbano-manifatturiero strutturato attorno all'asse Firenze-Livorno, sfruttando gli spazi aperti alla mercantilizzazione delle terre e della produzione agricola dalle profonde trasformazioni in atto nell'assetto economico, demografico e politico del Granducato di Toscana. Nei primi decenni dell'Ottocento Pasquale aveva saputo cogliere le notevoli occasioni di guadagno offerte dalla manifattura dei cappelli di paglia, stringendo legami di affari con le maggiori case di commercio operanti sulla piazza livornese e fiorentina e ampliando il suo patrimonio immobiliare (l'attivo lordo del patrimonio lasciato in eredità ai figli nel 1856 ammontava a Lt 772. 914 ed era composto per 2/3 da beni rurali). A partire dalla metà degli anni '30, di fronte alla crisi di redditività del settore della paglia, i suoi investimenti si erano progressivamente diversificati in direzione della seta, delle nascenti società minerarie e ferroviarie e dell'industria per la seconda fusione della ghisa: la fusione di strumenti in ghisa per la messa in forma dei cappelli di paglia costituì il terreno a partire del quale sperimentò la commerciabilità dei getti in ghisa e sondò l'opportunità di tentare l'impresa su una scala più vasta, puntando sulla produzione di macchinari, utensili e oggetti d'arredo domestico e urbano (pompe idrauliche, materiale ferroviario, candelabri per l'illuminazione a gas, parti e ingranaggi in ferro di strumenti agricoli, cancellate, ringhiere e lavori di carpenteria metallica).

La prova dell'affermazione della Fonderia del Pignone nel mercato toscano e insieme della cooptazione di Pasquale e del primogenito Pietro nelle istituzioni e negli organismi di vertice della capitale granducale fu la convenzione venticinquennale stipulata il 17 novembre 1855 con l'Amministrazione Cointeressata delle Reali Miniere e Fonderie di Toscana, diretta dal 1851 da Pietro Bastogi, che affidò a Pietro la direzione degli impianti fusori maremmani. Più dei pesanti condizionamenti esercitati dal commissario regio sulle prerogative private di gestione degli impianti di proprietà pubblica, furono la morte del padre (20 maggio 1856) e del fratello minore Gustavo (1° giugno 1857), oltre alla preoccupazione di tacitare le pretese del socio Tommaso Michelagnoli, ad indurre Pietro a rescindere anzitempo la suddetta convenzione (1858) e ad acquisire il pieno controllo sull'assetto proprietario e sulla direzione commerciale e tecnica della Fonderia del Pignone. Il 21 gennaio 1859 si costituì una nuova società in accomandita sotto la ragione sociale «Pietro Benini e C.» con un capitale di Lt

280.000, sottoscritto per 9/20 dal Michelagnoli e alla sua morte interamente riscattato da Pietro (1873).

Durante il lungo “regno” di Pietro, che si spense all’età di 81 anni (9 gennaio 1895) e mantenne fino all’ultimo le redini del comando, nonostante la trasformazione dell’azienda in società anonima nel 1874 (con un capitale nominale di 2.000.000 diviso in 4.000 azioni versate per 6/10, controllate di fatto da Pietro e da una ristretta cerchia di parenti e fidati collaboratori) e il passaggio della direzione al figlio Emilio nel 1887, le dimensioni e il giro d’affari della Fonderia e dell’officina annessa si accrebbero notevolmente, pur conservando un’organizzazione di marcata impronta artigianale, incardinata sull’abilità e l’esperienza di squadre di operai di mestiere.

Radicata oramai da un ventennio nel contesto cittadino, dotata di macchine a vapore e circondata da ben poche concorrenti, essa frui nel campo delle fusioni ornamentali e ordinarie (in particolare tubi per condutture d’acqua e gas) delle commesse pubbliche e private legate agli interventi di modernizzazione funzionale, estetica e sociale del corpo urbano promossi dall’élite dirigente liberale e rilanciati dallo spostamento della capitale a Firenze.

Nel corso del primo ventennio unitario la produzione di getti in ghisa triplicò, fino a raggiungere nel 1876 le 2.000 t.; il saggio di rendimento annuo del capitale toccò punte del 15-20%; l’attivo lordo del patrimonio di Pietro (composto per il 75% da valori mobili) superò 1,5 milioni di lire. Al nucleo originario dello stabilimento a pianta quadra si sovrapposero nuovi edifici, facendo assumere al corpo della fabbrica un impianto assiale con un fronte di oltre 40 m affacciato sull’Arno, scandito da una doppia fila di finestre e sormontato dalle ciminiere a mattoni refrattari dei forni a coke (tipo Wilkinson, poi dal 1876 Voisin); dalle poche decine di addetti degli anni ‘40, il numero degli operai giunse a sfiorare le 260 unità in concomitanza con le commissioni ottenute dal governo per la fornitura dei contatori di giri da applicare all’albero dei mulini per l’esazione della tassa sul macinato (1868).

In seguito alla crisi finanziaria dell’amministrazione comunale, all’eclisse politica della Consorzeria a livello nazionale e alla catena di fallimenti bancari che arrestarono l’ondata di speculazioni edilizie che avevano investito tanto Roma che Firenze nei primi anni ‘80, l’azienda si avvittò in una parabola discendente, aggravata dai problemi posti dal ricambio generazionale. Emilio (23 dicembre 1845 - 23 settembre 1900) non aveva la preparazione tecnica necessaria per dirigere la Fonderia, avendo coronato solo insuccessi scolastici e cercato un’improbabile indipendenza impiantando nel 1869, non distante dalla Fonderia del Pignone, una piccola Fonderia di bronzo, zinco ed altri metalli non ferrosi specializzata nella produzione di oggetti per la decorazione e l’arredamento di interni. Messa in liquidazione poco dopo la morte di Emilio (aprile 1902), la «ditta Emilio Benini» sopravvisse solo grazie al supporto della Fonderia del Pignone, che se ne servì nei momenti di più intenso lavoro per le fusioni di precisione in bronzo e alluminio e per i lavori di piccola meccanica, e alle commesse di torpedini ottenute tra 1895-98 dal Ministero della Marina militare italiana per mezzo del genero di Emilio, il tenente di vascello Giovanni Emanuele Elia. Dipendendo in tutto e per tutto dai brevetti e dalle relazioni politiche e di affari di Elia (dimessosi nel 1898 dalla R. Marina per sfruttare industrialmente le sue invenzioni in Italia e all’estero), la produzione di armi subacquee rimase una parentesi che solo gli effetti della guerra avrebbero riaperto allorché, cavalcando l’onda degli aumenti di capitale successivi al conflitto bellico (tra il 1919 e il 1928 il capitale sociale fu elevato da 2 a 20 milioni), Elia acquisì la maggioranza delle azioni e la presidenza della S.A. della Fonderia del Pignone (1922-23) modificando in funzione della produzione di torpedini la progettazione del nuovo impianto di Rifredi (nel dicembre 1924 fu firmato un contratto ventennale per la fornitura di torpedini alla Marina Italiana).

Con l'esaurirsi delle commesse comunali, il rialzo del prezzo della ghisa, la perdita di competitività delle fusioni commerciali (tra il 1875 e il 1890 il prezzo medio di vendita al quintale delle tubazioni di ghisa subì una flessione del 30-40%), la localizzazione della Fonderia alle porte della città, lontano dalle fonti di approvvigionamento delle materie prime e senza un collegamento diretto con la ferrovia, divenne un grave fattore di debolezza per il suo sviluppo. Il tentativo portato avanti a fine secolo (1896-1901) da Emilio e dal figlio Pietro jr. (2 dicembre 1867- 10 agosto 1913) laureatosi in ingegneria industriale a Torino nel 1890, di costituire una nuova società («S.A. degli Altiforni e Fonderia di Piombino» con capitale di lire 650.000 diviso in 1.300 azioni sottoscritte in maggioranza dalla S.A. del Pignone e da persone vicine ad Emilio) per trasferire la fusione di tubi sulla costa tirrenica in condizioni più favorevoli per il rifornimento e lo smercio dei prodotti, franò rapidamente tra gravi errori di costruzione dell'altoforno a carbone di legna e scarsa comprensione dei giganteschi interessi finanziari e industriali messi in campo dal protezionismo siderurgico (tra il 1899 e il 1900 i banchieri Angelo e Ippolito Bondi acquisirono il controllo della S.A. di Piombino).

Di fronte alla crisi progressiva dei tradizionali rami di attività dell'azienda di famiglia (dal 1899 al 1901 la quantità annuale di getti di ghisa prodotti scese da quasi 2.800 t. a poco più di 600, retrocedendo al livello di 20 anni prima), la riqualificazione dell'officina intorno alla nuova specializzazione delle macchine frigorifere e da ghiaccio, prospettata a Pietro jr. (subentrato al padre nella direzione dal 1898) dall'ex compagno di università ing. Enrico Corte (chiamato alla direzione della S.A. del Pignone in concomitanza con gli incarichi assunti da Pietro jr. a Piombino tra 1899 e 1901) doveva prefigurare una ristrutturazione complessiva dell'assetto finanziario e organizzativo della società.

Di fatto, le crescenti tensioni interne alla "famiglia" di azionisti, la resistenza ad aprirsi ad un'idea collegiale della funzione imprenditoriale e all'apporto di competenze tecniche e manageriali esterne alla parentela; la fragilità dei rapporti con il mondo bancario, il deficit di relazioni politiche a livello nazionale ed, infine, l'emergere della protesta operaia e l'infermità di Pietro jr. (colpito da embolia cardiaca nel 1906) fecero accantonare ogni proposito di rilancio dell'azienda e ripiegare sulla gestione dell'esistente (nel 1906 il capitale sociale fu ridotto a 1.170.000 e ripartito in 11.700 azioni del valore di lire 100), con l'unica eccezione dell'impulso dato dall'ing. Raffaello Bianchi (assunto neolaureato nel 1898) allo studio sui compressori di agenti frigoriferi a più fasi.

Alla morte di Pietro jr. la direzione dell'azienda fu affidata al cognato ed ex compagno di università ing. Enrico Ferrari (che la tenne fino al 1922), essendo i figli ed i nipoti ancora bambini ed avendo il fratello minore Gino (18 aprile 1873-1958) intrapreso tutt'altra carriera in Maremma come amministratore in proprio e per conto terzi (famiglia Marchi di Pescia) di grandi tenute agricole, pur restando legato alla S.A. del Pignone in veste di azionista e membro del C.d.A. (di cui fu presidente dal 1923 al 1932).

In assenza di un piano di sviluppo generale strutturato attorno ad una produzione in serie di crescenti varietà di classi di prodotti, lo scoppio della prima guerra mondiale testò la capacità dell'azienda (dichiarata stabilimento ausiliario da settembre 1916) di profittare delle occasioni di guadagno offerte dalla mobilitazione bellica attraverso la fornitura di munizioni e compressori che accrebbero il peso della settore meccanico (nel 1921-22 il volume della produzione annua dell'Officina superò per la prima volta quello della Fonderia) e l'incidenza delle commesse statali sul totale della produzione.

I problemi posti dalla riconversione produttiva, dalla costruzione del nuovo impianto di Rifredi (1919-1935) e dalla conflittualità sociale post-bellica si intrecciarono a forti contrasti in seno alla "famiglia" di azionisti culminati in una lunga vertenza che oppose Elia ed i suoi fiduciari (vice amm. Elia Pinelli) agli altri membri del C.d.A. (Gino Benini, ing. Enrico

Ferrari, ing. Giuseppe Pietri) accusati di partecipazioni indebite sugli utili degli esercizi 1925-29. La frattura si ricompose solo con l'allontanamento di Elia dal C.d.A. e il passaggio alla sua morte (1935) del pacchetto azionario di maggioranza, ereditato dal genero magg. Francesco Formigli, ad un sindacato formato da Zenone e Gustavo Benini (figli di Gino e Pietro jr.), e da Franco Marinotti (presidente della SNIA-Viscosa), nel quadro di un'operazione di aumento del capitale (elevato tra 1939-41 da 20 a 35 milioni) coincidente con l'assorbimento degli impianti di Livorno e Apuania del «Catenificio ing. Carlo Bassoli S.A.».

Mentre Gustavo jr. (13 aprile 1900-1958) non aveva una preparazione tecnica e, oltre a ricoprire cariche in seno al C.d.A. della S.A. del Pignone (vicepresidente dal 1932 al 1935, amm. delegato nel 1939 e presidente nel 1944) orientò i suoi investimenti in prevalenza nel settore edilizio, Zenone (19 ottobre 1902 - settembre 1976), laureatosi in matematica a Pisa nel 1927 dopo un biennio di ingegneria a Milano, fu l'ultimo esponente della famiglia a dirigere lo stabilimento (amm. delegato 1928-35, consulente generale 1935-39, presidente e direttore generale 1939-44). A differenza dei suoi predecessori si era formato lontano dalla fabbrica, trascorrendo l'infanzia e la giovinezza tra la campagna maremmana e Livorno. Il complesso industriale che fu chiamato a dirigere nella fase acuta dello scontro tra lo zio Elia e gli altri amministratori parenti (1928), per quanto ancora in via di completamento (la fonderia fuori porta S. Frediano fu spenta solo nel 1937) era quantitativamente e qualitativamente altro rispetto ai vecchi impianti: strutture in cemento armato su un'area edificata di oltre 60.000 mq. per un totale di un migliaio di operai addestrati ad un lavoro assai più standardizzato, con un parco macchine utensili rinnovato (nel 1941 raggiunse le 728 unità) e non più dipendente da un'unica fonte di potenza, a cui si aggiunsero dal 1936-37 4 forni fusori della capacità produttiva di 300 t. mensili. La scelta compiuta nei primi anni '20 di dare la priorità alla costruzione del torpedificio e successivamente l'inserimento dell'azienda (dal maggio 1835) nei piani autarchici dell'economia di guerra limitarono la produzione di macchine industriali (compressori, motori ad olio pesante, impianti di raffineria di oli commestibili) a particolari classi di clienti, privilegiando precocemente e largamente la produzione bellica e i rapporti con i committenti pubblici.

Lungi dal riversare tutta la sua ambizione e realizzazione nella fabbrica e dal rifuggire dalla visibilità degli impegni politici, affidandosi ad un circuito di relazioni ristretto e protetto, Zenone assunse incarichi di rilievo sia a livello locale (1931-1934 membro del direttorio della Federazione provinciale fascista, 1932 consultore municipale di Firenze, 1937 Presidente dell'Unione industriali fiorentini) che nazionale (1934 deputato e consigliere nazionale, Sottosegretario agli Esteri per gli affari albanesi 1939-41, Ministro dei Lavori pubblici 1943) e sedette nel C.d.A. di molte altre società importanti (SNIA-Viscosa, Manetti & Roberts, Breda, La Fondiaria), specie dopo la partecipazione volontaria alla guerra d'Etiopia che rafforzò e allargò la sua rete di contatti giovanili (Galeazzo Ciano, Alessandro Pavolini). Guardando all'azienda di famiglia come ad un pezzo di tradizione gloriosa e munifica da rispettare ed usare, la sua azione imprenditoriale si caratterizzò per un impasto di nazionalismo e di tecnocrazia, in cui alla rivendicazione della modernità delle proprie competenze tecniche si unirono l'adozione di strategie paternalistico-autoritarie e di uno stile di vita attratto dall'elitarismo e dalle raffinatezze delle teste coronate.

Nei mesi successivi alla detenzione di Zenone nel carcere di Verona, dove fu tradotto e poi rilasciato (novembre 1943 - febbraio 1944) con l'accusa di aver favorito la caduta di Mussolini nella seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943, e all'ordine di cattura emesso a suo carico dall'Alta Corte di Giustizia in ordine all'art. 3 del D. L. del 27 luglio 1944, iniziò la svendita del patrimonio mobiliare e immobiliare della famiglia, che cedette tutte le azioni

della S.A. Pignone alla SNIA-Viscosa. Fallito il tentativo e venuta meno la convenienza di riconvertire l'azienda alla produzione di macchine tessili, nella fase di più acuto scontro con le maestranze in lotta contro il piano di ristrutturazione aziendale proposto dalla SNIA-Viscosa, Zenone fu richiamato al Pignone come amministratore delegato (1950-53), con l'unica soddisfazione di vedersi riabilitato, dopo anni di macchia, conventi e processi, e di assistere alla liquidazione definitiva della società. All'atto della riapertura dei cancelli del «Nuovo Pignone, Officine Meccaniche e Fonderia» del gruppo ENI (1954), Zenone risiedeva in Maremma dove visse insegnando matematica nelle scuole medie di Castiglione della Pescaia.

Monica Pacini